

Il Parlamento approva il provvedimento che consente l'invio di truppe all'estero per operazioni di tipo umanitario o di supporto logistico senza uso di armi

Votano sì 329 deputati, no i 17 comunisti. Si dimettono per protesta contro la legge tutti i 141 rappresentanti socialisti. Forte ostilità nell'opinione pubblica

Tokyo infrange il tabù militare

Soldati giapponesi parteciperanno a missioni di pace Onu

Tokyo potrà d'ora in avanti mandare truppe all'estero in missioni di pace dell'Onu, purché queste non implicino l'uso delle armi. Mai dalla seconda guerra mondiale soldati nipponici sono stati impegnati fuori dai confini nazionali in qualunque tipo di operazione. In Parlamento a votare contro sono rimasti solo i comunisti, dopo che i 141 socialisti per protesta contro la nuova legge si sono dimessi in massa



Yoshio Sakuragauchi, presidente della Camera (a sinistra) incontra il leader socialista Makoto Tanabe, che gli comunica le dimissioni

TOKYO. Tokyo rompe il ghiaccio: dalla fine della seconda guerra mondiale nessun soldato giapponese era stato mandato all'estero per qualunque tipo di missione. Ma il Parlamento ha votato ieri una legge che consente l'invio di truppe nell'ambito di operazioni Onu per il mantenimento della pace, purché esse non comportino l'uso delle armi. I comunisti hanno votato contro, i socialisti si sono clamorosamente dimessi in blocco, tutti gli altri hanno votato a favore. E così, 329 voti contro 17, la Camera passa la legge.

Il mondo politico è spaccato, l'opinione pubblica lacerata. Gli avversari della legge hanno rumorosamente protestato nei giorni scorsi sia in Parlamento sia nelle strade. I sondaggi d'opinione rivelano che i cittadini in maggioranza respingono qualunque ipotesi di coinvolgimento militare nel mondo. Pesano sulla coscienza nazionale l'ombra della sconfitta patita dall'imperialismo nipponico mezzo secolo fa, e il rimorso per le atrocità commesse dall'armata del Sol Levante nei paesi invasi e sottomessi.

Il pacifismo è un atteggiamento saldamente radicato in larghi strati sociali, anche perché il Giappone è l'unico paese ad avere direttamente sperimentato l'orrore della guerra nucleare, con i bombardamenti americani su Hiroshima e Nagasaki. Abituati da decenni a disinteressarsi dei vari conflitti regionali esplosi in ogni angolo della terra, i giapponesi sono tra l'altro angosciati all'idea di poter ora essere implicati in una fase storica in cui quei conflitti si stanno moltiplicando.

Dunque si potrà vedere d'ora in avanti soldati giapponesi operanti sotto l'egida dell'Onu per interventi di carattere umanitario, sanitario, o di supporto logistico. E molto probabilmente non si dovrà nemmeno attendere a lungo. Già nelle prossime settimane Tokyo potrebbe mandare unità combattenti in Cambogia, dove le Nazioni unite vigilano sul tentativo delle parti in lotta di trasformare la tregua in completo disarmo, e di arrivare entro due anni a elezioni libere.

I primi tentativi di superare il muro del totale disimpegno militare risalgono al 1990. L'allora primo ministro Toshiki Kaifu propose di mandare un

numero limitato di truppe nel Golfo in previsione dell'attacco all'Irak. Il testo di legge presentato da Kaifu limitava la partecipazione ad operazioni di tipo logistico. Ma l'opposizione fortissima nel paese e nel Parlamento indusse il premier a ritirare la proposta dopo trenta giorni di confuso dibattito alla Dieta. L'unica cosa che Kaifu riuscì ad ottenere fu l'invio di quattro dragamine, a guerra conclusa, e senza avere sottoposto la decisione a dibattito parlamentare. Si spiegò che l'iniziativa non era in contraddizione con la Costituzione poiché si trattava soltanto di assicurare la sicurezza della navigazione in un'area da cui il Giappone riceveva il 70 per cento del petrolio necessario alla propria sussistenza.

Sembrava che potesse restare un episodio isolato. Ma verso la fine dell'anno scorso, il nuovo governo di Kiichi Miyazawa si rimetteva all'opera. Dopo varie modifiche del testo allo scopo di guadagnarsi il sostegno non solo del Partito liberale democratico ma anche del Komelito e altri partiti moderati, si è giunti infine alla doppia approvazione nei due

rami del Parlamento.

Decisamente contrari sono rimasti soltanto socialisti e comunisti. Questi ultimi hanno votato no. I primi, 141 deputati, si sono dimessi in blocco. «Abbiamo presentato le dimissioni perché la legge rischia di cambiare il corso della politica pacifista del Giappone post-bellico», afferma un comunicato diffuso dai dirigenti del partito. Si attendono ora le reazioni dei vicini asiatici, la Cina in particolare. I timori di un possibile riarmo nipponico sono sempre stati forti a Pechino, e si sono accresciuti con il crollo dell'Unione sovietica che ha creato ad oriente un vuoto di potere nel quale si sospetta Tokyo voglia inserirsi. Il Giappone negli ultimi tempi ha acquistato armamenti ad alto contenuto tecnologico, e per il 1992 ha un bilancio militare che in cifra assoluta è secondo soltanto a quello degli Stati Uniti. Tokyo sembra impegnata anche in un piano nucleare che prevede nei prossimi venti anni importazioni di plutonio per quantità considerate molto superiori a quelle necessarie per il funzionamento delle sue centrali atomiche.

Danneggiato al Louvre «Le nozze di Cana»

Il quadro «Le nozze di Cana» di Paolo Veronese, uno dei più grandi e famosi del prestigioso museo parigino del Louvre, è stato danneggiato da alcuni operai mentre lo stavano staccando dal muro. Lo hanno reso noto ieri a Parigi fonti del museo, precisando che i danni sono relativamente limitati: la tela si è strappata in cinque punti, sullo sfondo del quadro dove Veronese ha dipinto le architetture, mentre i personaggi sono intatti. Il restauro sarà possibile con piccoli interventi. «Le nozze di Cana» sono dipinte su una tela alta 6,77 metri e larga 9,79 metri.

Il quadro «Le nozze di Cana» di Paolo Veronese, uno dei più grandi e famosi del prestigioso museo parigino del Louvre, è stato danneggiato da alcuni operai mentre lo stavano staccando dal muro. Lo hanno reso noto ieri a Parigi fonti del museo, precisando che i danni sono relativamente limitati: la tela si è strappata in cinque punti, sullo sfondo del quadro dove Veronese ha dipinto le architetture, mentre i personaggi sono intatti. Il restauro sarà possibile con piccoli interventi. «Le nozze di Cana» sono dipinte su una tela alta 6,77 metri e larga 9,79 metri.

Verso lo sciopero in India. Decine di arresti «preventivi»

Kerala e del Tamil Nadu (India meridionale). Quindici organizzazioni sindacali legate all'opposizione di sinistra hanno chiamato per oggi allo sciopero i quasi 18 milioni di lavoratori del settore pubblico. Secondo i sindacati, la politica del governo del primo ministro Narasimha Rao, che ha come obiettivo, nelle intenzioni del governo, di riportare all'efficienza il settore pubblico cedendo ai privati una larga parte e applicando alla rimanente rigorosi criteri di efficienza, porterebbe ad un massiccio aumento della disoccupazione. I sindacati vicini al partito di governo, il Congresso, e al Partito del popolo indiano (Bharatiya Janata Party, opposizione di destra), non aderiscono allo sciopero e sostengono che fino ad oggi la politica riformista del governo non ha provocato «nemmeno un disoccupato».

Circa diecimila sindacalisti sono stati arrestati «preventivamente» in vista dello sciopero generale di oggi contro la politica economica del governo indiano. Gli arresti, secondo fonti sindacali, sono avvenuti negli Stati del Kerala e del Tamil Nadu (India meridionale). Quindici organizzazioni sindacali legate all'opposizione di sinistra hanno chiamato per oggi allo sciopero i quasi 18 milioni di lavoratori del settore pubblico. Secondo i sindacati, la politica del governo del primo ministro Narasimha Rao, che ha come obiettivo, nelle intenzioni del governo, di riportare all'efficienza il settore pubblico cedendo ai privati una larga parte e applicando alla rimanente rigorosi criteri di efficienza, porterebbe ad un massiccio aumento della disoccupazione. I sindacati vicini al partito di governo, il Congresso, e al Partito del popolo indiano (Bharatiya Janata Party, opposizione di destra), non aderiscono allo sciopero e sostengono che fino ad oggi la politica riformista del governo non ha provocato «nemmeno un disoccupato».

Il presidente dell'Ucraina Kravciuk a Parigi

Il presidente dell'Ucraina Leonid Kravciuk sarà oggi e domani a Parigi per incontri politici ed industriali al più alto livello: verrà in particolare ricevuto oggi dal presidente francese François Mitterrand proprio mentre si svolgerà a Washington il vertice Usa-Russia tra i presidenti americano George Bush e russo Boris Eltsin, uno dei cui temi centrali è la riduzione dei rispettivi arsenali nucleari strategici. Secondo fonti ucraine, Kravciuk tenterà di convincere la Francia che le riforme economiche in corso in Ucraina, che sta per uscire dalla zona rublo, stanno dando buoni risultati. Verranno anche affrontati argomenti come le relazioni tra l'Ucraina e la Russia (in particolare le questioni della Crimea e della flotta del mar Nero) e il disarmo nucleare, essendo l'Ucraina una delle repubbliche ex-sovietiche con l'arma nucleare. A Mosca è stato annunciato ieri che Eltsin e Kravciuk si incontreranno il 23 giugno, subito dopo i rispettivi viaggi. A Parigi Kravciuk, che incontrerà anche il premier Pierre Bérégovoy e i principali industriali francesi, firmerà la carta di Parigi della Csece (cooperazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa), e terrà una conferenza stampa domani mattina.

Il presidente dell'Ucraina Leonid Kravciuk sarà oggi e domani a Parigi per incontri politici ed industriali al più alto livello: verrà in particolare ricevuto oggi dal presidente francese François Mitterrand proprio mentre si svolgerà a Washington il vertice Usa-Russia tra i presidenti americano George Bush e russo Boris Eltsin, uno dei cui temi centrali è la riduzione dei rispettivi arsenali nucleari strategici. Secondo fonti ucraine, Kravciuk tenterà di convincere la Francia che le riforme economiche in corso in Ucraina, che sta per uscire dalla zona rublo, stanno dando buoni risultati. Verranno anche affrontati argomenti come le relazioni tra l'Ucraina e la Russia (in particolare le questioni della Crimea e della flotta del mar Nero) e il disarmo nucleare, essendo l'Ucraina una delle repubbliche ex-sovietiche con l'arma nucleare. A Mosca è stato annunciato ieri che Eltsin e Kravciuk si incontreranno il 23 giugno, subito dopo i rispettivi viaggi. A Parigi Kravciuk, che incontrerà anche il premier Pierre Bérégovoy e i principali industriali francesi, firmerà la carta di Parigi della Csece (cooperazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa), e terrà una conferenza stampa domani mattina.

Crolla l'antica sinagoga di Odessa

La salvezza dell'imperatore Alessandro terzo e dell'erede al trono Nicola durante un loro viaggio da Livadiya a San Pietroburgo, la sinagoga era stata consacrata nel 1896. Ora gli ebrei della città chiedono che venga restaurata, sperando nella restituzione di una delle sinagoghe requisite dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

L'antica sinagoga di Odessa è crollata ieri lasciando la comunità ebraica locale senza un luogo di culto. Il crollo dell'edificio, costruito su due piani, non ha provocato vittime o feriti. Costruita nel 1894 per commemorare la salvezza dell'imperatore Alessandro terzo e dell'erede al trono Nicola durante un loro viaggio da Livadiya a San Pietroburgo, la sinagoga era stata consacrata nel 1896. Ora gli ebrei della città chiedono che venga restaurata, sperando nella restituzione di una delle sinagoghe requisite dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

VIRGINIA LORI

Karabakh Si combatte mentre si tratta

NOMA. La ripresa dei negoziati preliminari per la conferenza di pace sul Nagorno Karabakh è avvenuta ieri a Roma mentre, dall'area del conflitto, giungevano notizie estremamente allarmanti sui riaccendersi dei combattimenti. Le fonti azeri e armeni oscillano, nel dare notizia delle vittime, fra i 300 e i 500 morti. Il mandato urgente affidato ai mediatori italiani del conflitto dalla Csece è il ristabilimento di condizioni di sicurezza per le popolazioni, in modo anche da creare le condizioni per una nuova missione di pace. Anche la sessione di ieri si è aperta in assenza della delegazione armena del Nagorno Karabakh. I colloqui erano stati sospesi il 5 giugno scorso proprio per consentire a questi ultimi di raggiungere, in qualità di osservatori, il tavolo negoziale che vede coinvolti undici paesi membri della Csece. Un colloquio a Mosca del presidente della conferenza, Raffaele, con il presidente armeno Levon Ter-Petrosian, aveva fatto sperare che questa volta la delegazione del Karabakh sarebbe stata presente.

Eletto Cosic, piace anche all'opposizione

Il Parlamento ha eletto lo scrittore Dobrica Cosic presidente della Jugoslavia. Cosic era considerato sino a poco tempo fa l'eminenza grigia di Slobodan Milosevic. Ma ultimamente sembra essersi avvicinato alle posizioni dell'opposizione moderata. Si potrebbe profittare di un compromesso tra i socialisti e una parte dei loro attuali avversari. Gli studenti manifestano a Belgrado per le dimissioni di Milosevic.

l'università, nel centro di Belgrado, chiedendo le dimissioni di Milosevic. In un documento approvato per acclamazione, essi hanno indicato altre richieste: dissoluzione del governo e del Parlamento, formazione di un governo di salvazione nazionale, elezione di un'assemblea costituente. Gli studenti hanno fatto sapere che occuperanno l'università di Belgrado bloccandone ogni attività, fino a quando le loro richieste non saranno state soddisfatte. Ma i loro insegnanti - tra i quali figura Mirjana Markovic, la moglie di Milosevic - hanno sottolineato, pur dando agli studenti un appoggio generico, che «nella situazione odierna è sbagliato fermare l'università».



Dobrica Cosic (al centro) eletto presidente della nuova Jugoslavia, riceve le congratulazioni del presidente serbo Milosevic (a sinistra) e di quello montenegrino Bulatovic

BELGRADO. Lo scrittore Dobrica Cosic è stato eletto ieri pomeriggio presidente della nuova Repubblica federale di Jugoslavia, formata dalla Serbia e dal Montenegro. Mentre il Parlamento lo votava, migliaia di studenti bloccavano il centro di Belgrado, chiedendo le dimissioni del presidente serbo Slobodan Milosevic, di cui Cosic è stato a lungo considerato l'ideologo, anche se negli ultimi tempi si è notato un suo avvicinamento alle posizioni del partito democratico di Dragoljub Micunovic, che ha assunto una linea di opposizione moderata.

Subito dopo la nomina a presidente, l'ultrasinistraenne autore di «Daleko je sunce» («Il sole è lontano») ha auspicato la collaborazione, «in un momento tanto drammatico per la Serbia», tra governo e opposizione, ciò che secondo alcuni è suonato a relativa difesa di Milosevic. Ma ad altri, forse ai più, l'elezione è apparsa come l'inizio della realizzazione di un disegno che dovrebbe consentire all'attuale leader della Serbia un'uscita indolore dalla scena politica.

A margine della elezione di Cosic, emerge il malcontento dei leaders del Montenegro. La piccola repubblica federata con la Serbia aspetta l'elezione di suoi candidati a posti dirigenziali, ma teme che le siano riservate solo le briciole. E così il presidente montenegrino Momir Bulatovic in un'intervista al New York Times non ha del tutto escluso per la sua Repubblica un futuro al di fuori dalla federazione.

Intanto il cessate il fuoco unilateralmente annunciato dai serbo-bosniaci è entrato in vigore in Bosnia ieri mattina alle sei. Ma dopo poche ore in alcune zone si è ripreso a sparare, soprattutto sulla collina di Vraca, dove i musulmani assediavano i serbi, ed a Dobrinja, ove la situazione è esattamente l'op-

posta. Le parti si rinfacciano reciprocamente la responsabilità delle violazioni della tregua. Ieri sera il generale Lewis McKenzie, capo della forza di pace Onu a Sarajevo, ha espresso la speranza di riuscire comunque a concludere entro la settimana un accordo sul ritiro delle artiglierie pesanti

dalla zona dell'aeroporto. In Lussemburgo i ministri degli Esteri della Cee hanno dichiarato appoggio alle iniziative delle Nazioni unite per riportare la pace in Jugoslavia, ma hanno ribadito di non volere riconoscere per ora la Macedonia a causa dell'opposizione di uno dei Dodici, la Grecia.

Il segretario del partito Jiang Zemin, finora cauto, si schiera a favore delle riforme e dell'apertura economica. In attesa del congresso, la sua presa di posizione indebolisce il drappello della «sinistra»

«Cinesi arricchitevi», i tiepidi appoggiano Deng

Dopo un lungo silenzio che cominciava a diventare rischioso, il segretario del partito si è schierato con le posizioni di Deng Xiaoping. Accelerare la riforma, sbaraccare l'economia «supercentralizzata», non «essere troppo prudenti» perché la Cina ha bisogno di un più «rapido» ritmo di crescita, critiche alla sinistra perché con vecchie idee ostacola la costruzione economica: ecco la sortita di Jiang Zemin.

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Ha aspettato quasi cinque mesi per finalmente parlare. Con un discorso al quale ieri il «Quotidiano del popolo» ha dato il massimo rilievo, il segretario del partito Jiang Zemin ha accantonato il suo tiepido appoggio a Deng Xiaoping e si è schierato completamente dalla parte del vecchio dirigente. Agli inizi dell'anno, nel suo famoso tour a Shenzhen, Deng aveva detto che non c'era

tempo da perdere, che occorreva dare un colpo di accelerazione alla crescita economica e alle riforme, aprire la Cina ancora di più al capitale straniero e aveva polemizzato con le posizioni «di sinistra» che vedono nella «riforma e nell'apertura» solo il «cavallo di Troia del capitalismo». Mentre in questi mesi molti si sono pronunciati sulla «svolta» denghista che ha riportato in primo piano i temi dell'econo-

mia, il segretario ha evitato di farlo. Ma deve essersi reso conto che il suo silenzio cominciava a diventare rischioso e lo indeboliva, perché altri membri dell'Ufficio politico del CC, da Qiao Shi a Li Ruihan da Tian Jiyun a Yang Shangkun erano passati all'offensiva e si erano subito schierati. Singolare in questi mesi è stata la silenziosa cautela di Jiang anche come capo della Commissione militare, dal momento che i massimi esponenti dell'esercito, pure loro, si erano immediatamente dichiarati dalla parte di Deng Xiaoping, autodefinendosi «scorta delle riforme».

Il segretario del Pcc ha parlato alla scuola centrale di partito davanti a dirigenti delle province e a esponenti della burocrazia ministeriale. Ha cominciato con un richiamo solenne «alle importanti cose dette da Deng Xiaoping», ha fatto proprio l'invito denghista all'«accelerazione» dei tempi della riforma, ha detto che non bisogna «essere troppo prudenti» perché la Cina ha bisogno di un tasso di crescita «più rapido», ha autorizzato le zone che si trovano nelle condizioni di farlo ad andare avanti più celermente e ad arricchirsi prima delle altre, ha definito «imperativo» il compito di rivedere dalle fondamenta l'attuale sistema di pianificazione supercentralizzata (ma per la verità l'economia cinese oggi più che supercentralizzata sembra in preda alla connessione), ha teorizzato uno sviluppo orientato al mercato e all'esportazione. Poi, il versante ideologico: «contro la destra, ma innanzitutto contro la sinistra», come aveva già detto Deng, perché è la sinistra a «bandierare idee

dogmatiche o posizioni che andavano bene nel passato quando la Cina ancora non aveva optato per la riforma economica e l'apertura all'estero». Perché è la sinistra a credere che la riforma porti diritto al capitalismo e inalbera ancora il cartello della «lotta di classe al primo posto» per «interferire o creare ostacoli alla costruzione economica».

Difficile immaginare i contraccolpi di questa sortita del segretario sulle alleanze e i rapporti di forza che si vanno instaurando o consolidando in vista del congresso del partito. Certamente essa indebolisce il fronte dei «tiepidi» del quale Jiang faceva parte insieme al primo ministro Li Peng. E di conseguenza indebolisce anche il drappello della «sinistra» che oggi si trova più sco-

Miami, condannata per furto. Cento ore di lavoro sociale per la signora Noriega. Aveva rubato 27 bottoni

NEW YORK. Uno dopo l'altro aveva staccato i bottoni da alcuni abiti esposti in un negozio di Miami. Ventesette in tutto, strappati con destrezza e fatti sparire dentro una borsa di plastica. Unico impreveduto, una telecamera azionata dal servizio di sicurezza del negozio, che ha fatto scattare le manette ai polsi di Felicidad Noriega, moglie del dittatore di Panama, sorpresa a compiere il singolare furto insieme ad una sua amica, Rosa Busto. Ora quei bottoni dovranno pagarli ad uno ad uno, lavorando per 100 ore in strutture dei servizi sociali. E in più dovrà versare allo stato una somma di 1300 dollari.

Le cose per lei richiavano di andare anche peggio, se solo si fosse sottoposta ad un normale processo. La signora ha preferito trattare con le autorità giudiziarie, dichiararsi colpevole e intascare una condanna assai più mite dei cinque anni di carcere che il tribunale avrebbe potuto comminare in caso di condanna con un procedimento regolare. Lo scorso aprile, un tribunale federale di Miami aveva già riconosciuto suo marito Manuel Noriega colpevole di traffico di stupefacenti. Il 10 luglio prossimo dovrebbe essere emessa la sentenza, che si preannuncia durissima. Noriega potrebbe infatti essere condannato ad una pena massima di 120 anni. Per lui non ci sono stati davvero i margini di una trattativa extragiudiziale. Felicidad, invece, ha fatto bene i suoi conti. Ma non ha mai spiegato che cosa dovesse fare con tutti quei bottoni.